Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4243
BRAIDENSE
MILANO

ECUBA
TRAGEDIA
DI
EURIPIDE

BIBLIOTECA

Interlocutori.

ECUBA Vedova già Regina di Troja Schiava de Greci.
POLISSENA sua figlia.
AGAMENONE Rè di Micene Capitan Generale de Greci.
POLIMESTORE Rè di Tracia.
ULISSE Principe d'Itaco nel Campo Greco.
TALTIBIO Araldo de Greci.
UNA SERVA d'ECUBA.
UNA CORIFEA.

Coro di Schiave Trojane.
Soldati con Agamenone.
Guardie con Polimestore.
Due figli di Polimestore.
L'ombra di Polidoro, che fa il Prologo in Musica.

La Scena è nella Tracia Chersoneso dove regnava Polimestore, e dove l'Armata de Greci avea messo scala doppo la partenza di Troja distrutta.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Padiglioni delle Schiave Trojane nel campo Greco con veduta di Città in lontananza.

Ecuba, Coro di Donne Trojane.

FIglie, mie fedeli Ancelle una volta, ed'ora infelici mie Compagne nella dura condizione di Serva, venite ad assistere à quella, che fù prima vostra Regina; al presente è una Schiava più miserabile ancora di voi. Ergetemi, sostenetemi sù le vostre braccia, guidatemi, mentre io, raccomandandomi all'appoggio di questo bastone, renderò men difficile un tardo moto alle senili, & infiacchite mie membra. O' sommo Giove, e voi tenebre notturne, come dileguandovi con terribili spettri piena di spavento mi scuoteste dal sonno? Terra madre de fantasmi, e de sogni! qual'orrore

BIBLIOTECA

m'ha lasciato la notturna visione ch'ebbi dormendo? In che miserabile stato mi si rappresentorono il caro figlio Polidoro, la mia Polissena. Gli ho veduti, gli ho riconosciuti, gli ho raffigurati, e mi sono tanto impressi nella mente, che sebben desta, mi sembra ancora vederli. Deh voi, ò Numi, impegnate la vostra assistenza à favore di questo povero figlio, che sottratto alle disgrazie del Regno natio, ed affidato alla tutela dell'Ospite paterno, vive nella Tracia unico conforto d'una misera Genitrice, unica speranza d'una desolata Reale famiglia. Ah ch'io pur troppo prevedo devansi aggiungere nuove sciagure al nostro misero stato, poichè giammai per l'avanti non fu sorpresa la mia mente da simil eccessivo timore. Ritrovassi almeno le grand'anime d'Eleno, ò di Cassandra miei figliuoli, che col fatidico loro linguaggio sapessero spiegarmi quello prefagisca il sogno da me fatto la scorsa notte. Mi parve di vedere una Cerva staccata à viva forza dalle mie ginocchia, dove cercava il ricovero esser lacerata dall'ugna crudele d'un Lupo; e quest'oggetto di terrore mi si rappre-

presentò vicino al Mausoleo di Achille, sù la di cui cima viddi minaccioſa la di lui ombra chieder in dono la vita d'una delle Schiave Trojane. Deh, se cio deve verificarsi fate, ve ne prego, ò Dei, che non abbia à soggiacere à questo crudel sacrificio la mia Polissena, e divertita dal di lei Capo questa non meritata sciagura.

SCENA II.

Ecuba, Corifea.

Cor. ECuba, involatami alle tende di quel Duce Greco, à cui doppo la presa di Troja sono toccata in sorte per esercitare gli ufficii di serva, mi sono portata à voi con tutta solecitudine. Così veniſſi ad allegerirvi in qualche parte le sventure, come vengo à portarvi un funesto annuncio, che renderà maggiore il peso delle vostre miserie. Sappiate, che in piena adunanza de gli Argivi s'è stabilito il decreto, che Polissena vostra figlia sia offerta in sacrificio all'ombra d'Achille. Già v'è ben noto quando questo Spettro comparve sù l'eminenza del suo sepolcro, ed impedì la partenza alle Navi, ch'aveano

BIBLIOTECA

levate già l'ancore dal lido, e ſpiegate al vento le vele; e ben ſapete ch'egli eſclamò contro l'ingratitudine, con cui i ſuoi Greci partivano ſenza curarſi di rendere l'onore dovuto al ſuo monumento. Per queſto accidente nacque gran conteſa nell'eſercito frà Capitani, che ſi diviſero in varie opinioni. Altri accordava, che ſi ſacrificaſſe la vittima richieſta ad Achille, altri vi ſi opponeva. Agamenone, poichè è in poſſeſſo del letto dell'Indovina Caſſandra reſo zelante del voſtro bene, procurava riſparmiarvi queſto dolore. I due Principi Atenieſi Acamante, e Demofonte figliuoli di Teſeo erano Auttori di due propoſizioni. Convenivano nella maſſima, che ſi doveſſe certamente dar un ſangue in ſodisfazione dell'ombra del Duce ſdegnato, mà aggiongevano non aſſentire, che ſi faceſſe più conto del talamo di Caſſandra che dell'Armi, e della memoria d'Achille. Mentre il pari numero dell'opinioni teneva indeciſa ancora la queſtione, ſi levò l'accorto, e facondo Uliſſe, quale con la ſoavità del diſcorſo con cui è ſolito à cattivarſi l'aura popolare, fece à capi dell'Eſercito tali rimoſtranze:

ze: Che per riſparmiare una vita ſervile era coſa vergognoſa l'aver repugnanza à render ſodisfatto l'ottimo tra' Greci: Che ſapeſſero s'aſcriverebbe à loro enorme delitto nel Regno di Dite, ed ivis'udirebbe con tutto l'orrore, che abbandonaſſero ſenza gl'atti di debita gratitudine i loro nazionali benemeriti d'aver laſciata per loro la vita ne' Campi Trojani. Accettato il di lui parere, verrà quì à momenti il figlio di Laerte per levarvi dalle mani, e dal ſeno la ſventurata Donzella. Deh non perdete tempo Ecuba; Ricorrete à i tempj, à gli Altari. Gettatevi alle ginocchia di Agamenone. Invocate quanti Dei ha il Cielo, quanti l'Inferno. Forſe le voſtre preghiere vi divertiranno il ſiniſtro fatto di reſtar Madre ſconſolata per la perdita d'una figlia ſi cara; ſe nò, biſognerà che v'accomodiate alla dura neceſſità di vedere un fiume di ſangue ſgorgar dal tenero collo ferito della miſera Poliſſena.

Ec. O' me ſfortunata: quali grida, qual pianto eſprimeranno à baſtanza il ſenſo delle mie calamità? Gemiti, e ſtrida non poſſono già ſpiegare à ſufficienza le miſerie che opprimono queſta povera età cadente, i diſa-

BIBLIOTECA

ſtri che aggravano la mia inſofribile ſchiavitù. Sì, mè ſopra tutti infelice! „ Deh à
„ chi ricorrerò per implorare difeſa? à qual
„ Città, à qual Nazione, ora ch'è arſa la Pa-
„ tria, il Marito è perduto, i figliuoli ſon
„ morti. A' qual luogo deggio mai portare i
„ paſſi? mi fermarò sù queſta parte, ò m'ar-
„ reſtarò sù queſt'altra? Deh alcuno; Nu-
„ me, Uomo, Demone mi porga ſoccorſo?
Ahi qual male, ò Amica, qual flagello ſiete venuta ad annonciarmi! ahi che gran colpo per me fù queſto? M'avete atterrata, m'avete uccisa; già mi ſi fa odioſa la luce del giorno. Calamitoſo, e tremante mio piede, ti reſti almeno tanto di forza che ſia baſtante per condurmi à queſto tetto. Eſci Poliſſena, eſci figlia dal tuo ritiro, riconoſci la voce materna ò cara prole d' un'afflittiſſima Genitrice, e vieni ad intendere qual fama della tua vita ſia giunta à ferirmi'l cuore, e l'udito.

SCENA III.

Ecuba, Poliſſena, Corifea.

Pol. MAdre, Madre, che clamori ſono mai queſti, qual nuova infauſta vi muove

muove à farmi uſcir quaſi volando dalle mie ſtanze „ con ſpavento eguale appunto
„ à quel d'un'Augello, cui venga turbato il
„ nido.

Ec. Ahi cara mia figlia.

Pol. Perche mi chiamate con queſta voce dolente nuncia per me di ſciagure! ah che dal preludio del voſtro diſcorſo temo d'udir qualche coſa, per me funeſta.

Ec. Che ſarà mai della tua vita?

Pol. Come? parlate, dite Madre; col tenere celato ciò che deve ſuccedermi, troppo, troppo mi mettete in terrore. Ma voi tacete, e ſeguitate à piangere?

Ec. Care viſcere; viſcere della più ſventurata trà tutte le Madri?

Pol. Mà perche sì doloroſe eſpreſſioni?

Ec. Crudele decreto de Duci Argivi affretta la tua morte sù la tomba del figlio di Peleo.

Pol. Me miſera! che male immenſo m'annunziate, ditemi, ſpiegatemi diſtintamente il tutto.

Ec. Sì, ti do un'aviſo, che mette orrore nel dirlo; mi vien riferto che abbiano i Greci mandate l'urne, e ſia ſtato preſo col numero maggiore de voti di levar dal Mondo la tua vita, ch'è tutta la mia.

Pol.

BIBLIOTECA

Pol. Povera Madre ! come ſiete deſtinata à vivere per ſoccombere alle ingiurie più gravi d'averſo fato, per eſſer compitamente infelice ! Qualche Demone, qualche Furia ſuſcitò certo à voſtri danni queſta ſi attroce calamità, la di cui fierezza è ſuperiore ad ogni eſpreſſione. Non avrete dunque più al voſtro canto queſta figlia amoroſa, che voſtra compagna nelle ſciagure vi aſſiſteva, vi ſerviva, vi conſolava. Mi vedrete tolta dall'altrui violenza alla voſtra mano, ed al voſtro ſeno eſſer condotta à guiſa di tenera Armenta al macello. Cercarete la voſtra Poliſſena, la chiamarete à nome, mà in vano; Ella offerta vittima à Plutone ſarà ad abitare il tenebroſo Regno dell'ombre. Povera mia Genitrice, con quante lagrime compiango queſta sì amara diviſione, mà ſolo per il ſenſo, che voi n'avrete, non per l'amore ch'io abbia ad una vita, da me ſtimata ignominioſa, e peggiore della ſteſſa morte. Nello ſtato in cui mi ritrovo, credetemi ò Madre il voler levarmi dal Mondo è un migliorarmi fortuna.

Cor. Ecuba, con celere paſſo viene verſo di voi Uliſſe, udite che di nuovo ei vien à riportarvi.

SCE-

SCENA IV.

Uliſſe, le ſudette.

MI figuro ò Donna, che à voi ſia ben nota la ſentenza de Duci Argivi; e quale ſia ſtata quell'opinione che fù approvata dal numero maggiore de loro voti: tuttavia mi ſembra non dovermi diſpenſar dal ridirvela. I Capitani dell'Eſercito Greco hanno giudicato che queſta voſtra figlia ſia ſvenata al ſepolcro di Achille per placare il di lui genio irritato. A me corre l'obligo di condurre queſta Donzella al ſacrificio. Il Sacerdote deve eſſer Pirro figlio dello ſteſſo Achille; l'ordine è tale, qual io vi rappreſento, ed è irrevocabile. Ora ditemi: In queſto caſo avete deſtinato quello che volete fare? Non vi mettete già in penſiero di far reſiſtenza, e non m' aſtringete à qualche atto violento. Penſate bene à voſtri caſi: ponderate le voſtre forze, l'abbattuta voſtra fortuna, e la condizione de voſtri mali preſenti, e poi riſolvete, ch'è ben da ſaggio ſenza laſciarſi ſorprender dall' impeto del dolore, ſaper come regolarſi anche nel-

la

BIBLIOTECA

la maggior furia delle disgrazie.

Ec. Sì sì è vicina una gran contesa trà noi, ed io vi preparo una gran resistenza, mà solo co' gemiti, e con un profluvio di lagrime: » Numi: potevo pur io morire, quando bi» sognava che lasciassi à punto di vivere, mà » il sommo Giove non volle tormi dal Mon» do. Ei mi riserva questa vita per pena, e » per farmi provare infortunj più attroci » ancora di quanti ne ho fino ad ora sofferti. Me sventurata! Pacienza. Ora Ulisse, s'è lecito alla condizione di servo l'interrogar il suo Signore di cosa, che non riesca disgustosa, ò offensiva à chi l'ode bisognarebbe ch'io vi facessi qualche interpellazione, e che voi aveste la sofferenza d' udirmi, e rispondermi.

Ul. Io ve l'accordo, dite pure, il tempo già non ci manca.

Ec. Vi sovviene quando siete venuto in Troja Esploratore de vostri Greci, sfigurato, in abito lacero, e vi ramentate di quel pallore con cui il timor della morte vi ricopriva la faccia!

Ul. Me ne soviene, che tale incontro mi diede non leggiera apprensione.

Ec. Vi riconobbe Elena, e vi scoperse à me

me sola. Ne avete memoria?

Ul. Me ne ricordo benissimo, e sò d'essermi ritrovato in un ben grande pericolo.

Ec. Visiete all'ora gettato alle mie ginocchia, e le avete più volte abbracciate con tutta l'umiliazione di supplicante?

Ul. E quanto stettero nelle mie mani le fimbrie del vostro manto, che io umilmente stringevo.

Ec. Vi salvai dunque, ed occultamente vi feci uscire dalla Città. Ve ne ricordate?

Ul. E' verissimo, e da voi riconosco il gran bene di mirar ancora la luce del giorno.

Ec. All'ora che vi siete ritrovato nelle mie mani, e che io potevo esser arbitra di voi, che m'avete detto?

Ul. Quanto può inventarsi per persuadervi à non levarmi la vita.

Ec. Vedete dunque: dal confronto delle vostre stesse parole, non appare che corrispondete alle obbligazioni meco contratte col pessimo de trattamenti? Voi riceveste da me un bene sì grande, quale confessate voi stesso di vostra bocca, ed'ora qual è il bene che mi rendete in contracambio? ò pure qual è il male, che à tutta forza non eseguite à miei danni? stirpe sceleratissima

di

di voi altri, che nodrite la ſmoderata ambizione di guadagnarvi l'aura popolare. Non riſparmiereſte un tradimento al maggiore de voſtri Amici purchè vi ſortiſſe il dire cio che poteſſe incontrar il genio inſtabile della baſſa plebe. Stirpe ingratiſſima, e ſenza fede, v'ho in tutto l'odio; non vorrei giammai vedervi ò conoſcervi. Mà paleſatemi per qual cagione hanno i voſtri Greci teſſuta queſta menzogna per ſentenziare con riputazione à morte queſta innocente fanciulla: Ditemi: E' forza del deſtino, che gl'induce à ſvenare vittime umane e figlie de' Rè ad un ſepolcro, dove è più proprio e più uſitato l'uccider bovi, e giuvenche; ò pure intendono, che deſideroſo Achille di vendicarſi degl'Auttori del ſuo omicidio, voglia per giuſtizia la morte di Poliſſena? Se tale n'è la cagione, s'egli fù ucciſo, qual colpa ne ha l'innocente mia figlia? Vuole Achille la rea del ſuo ſangue, dategli Elena; eſſa l'ha condotto à Troja à laſciarvi la vita. Se poi deve ſceglierſi per il ſacrificio quella che frà tante Schiave è di più rara belſezza, mia figlia è eſente da queſta legge. Andate andate à ricercar Elena, ch'è

ch'è ſenza confronto tanto più bella di Poliſſena, e che ben ſapete eſſer contumace della voſtra Nazione aſſai più di quello ſiam noi. Quanto ho parlato ſino ad ora, Uliſſe, l'ho detto col fondamento della giuſtizia; Ora s'è convenienza che mi rendiate la ricompenſa di cio che ho fatto per voi, mentre io vè lo chiedo: uditelo. Voi ſtringeſte la mia mano, che lo confermate voi ſteſso, ed io prendendo la voſtra l'avicinò alle ſenili mie guancie. Guardatemi, io quella ſteſſa da cui riconoſcete la vita, vi dimando il contracambio, vi ſupplico à non levarmi dalle mani queſta figlia, ed à non togliere nella di lei vita la mia. Doppo tante ſtraggi, e tante morti, che rendono più orribile la diſtruzione di Troja, s'eſtingua una volta la voſtra ingorda ſete di ſangue. Laſciatemi queſta povera fanciulla, ch'è quell'unico conforto che mi reſta dopo tante diſgrazie. In lei perdo la memoria de mali preſenti in lei ritrovo ogni mio bene perduto. Dopo tanti oggetti di gioja che mi mancano, mia figlia ſola baſta à conſolarmi per tutti. Ella è la mia Città, Ella mi porge l'alimento, ella m'è il ſoſtegno, la via, la guida. Voi altri ſie-

te

te i Vincitori, è vero, mà non dovete per queſto comandare al vinto cio à cui ogni ragione repugna. Non v'inſuperbiſca la voſtra proſpera ſorte, e non vi luſingate che deva durarvi eterna. Il mio eſempio vi diſinganni. Ero fortunata una volta ancor io al pari di voi, ora più non lo ſono, e nulla più d'un ſol giorno mi ha rapita la lunga felicità de più luſtri. Mà, caro Uliſſe, vi metta in qualche riſpetto la mia canizie, vi mova à qualche compaſſione il deplorabil mio caſo. Portatevi à voſtri Duci, fategli conoſcere che grand'odioſità ſia l'infierire contro le femine imbelli, mà molto più contro quelle ſteſſe, da voi per pura compaſſione riſervate in vita, quando era in voſtra libertà l'ucciderle in Troja, all'ora che le ſtaccaſte da gl'Altari, dove avevano il lor Aſilo. Ramentatevi della legge commune, che ſacra è giuſta è ſtabilita trà noi viventi: Padroni ò Servi che ſiamo: in materia di ſangue e di vita. Andate, parlate ſenza riguardo, che qualunque coſa venga da voi detta, la voſtra dignità, il riſpetto che avete nel Campo la faranno ricevere come infallibile Oracolo. Un diſcorſo ſteſſo che languì in bocca di per-

perſona che non ha ſtima, ne auttorità, fa ben differente impreſſione ſe paſſa in quella di ſoggetto coſpicuo, e famoſo.

Cor. „ Non credo ſi dia Uomo di natura sì ri-
„ gida che ſentendo la ſerie de voſtri infor-
„ tunj, ed il ſuono doloroſo de voſtri la-
„ menti poſſa trattenere le lagrime.

Ul. Sentite, Ecuba; mà perche parlo contro il voſtro intereſſe à ſolo fine di dir quello ch'è ragionevole, e giuſto, non vorrei che il traſporto dell'ira mi faceſſe apparire deſideroſo del voſtro danno. Quando ſi tratta di voi, da cui riconoſco la maggiore delle felicità, ſono pronto à conſervare ad ogni patto la voſtra vita, e non parlo all' oppoſto delle mie intenzioni; Così pure io non ho riguardo à confermar à voi cio, che liberamente ho detto in un pubblico congreſſo. Preſa ed arſa Troja, quando il genio d'uno de primi Capitani del noſtro Eſercito dimanda in ſacrificio la vita di voſtra figlia, io ſono d'opinione, che non ſi deva negargliela. Queſto è il gran male di tante, e tante Città, quando il Cittadino valoroſo, e benemerito della Patria nulla di più vien riconoſciuto, ò diſtinto da un codardo ed inutile al Pubblico. Non così i noſtri Gre-

ci. Achille, guerriero di tanto grido, morto per la Grecia fù da noi riputato degno d'un'onore ſtraordinario. Non ſarebbe coſa ſcandaloſa, ſe noi dopo eſſerſi moſtrati affettuoſi ad un'amico tutto il tempo della ſua vita gli foſſimo poi così ingrati, che doppo morto totalmente ne perdeſſimo la memoria, e la riconoſcenza? Mà quì può eſſermi fatta ſimil dimanda: Se inſorgendo à caſo quì al preſente nuovi nemici con poderoſo Eſercito, ſi penſaſſe da noi alla difeſa con tutto il pericolo che ſeco porta, ò pure: sù la conſiderazione, che non ricevono alcun'onore le ceneri, e la memoria de Duci morti, ſe ſi penſaſſe à non arriſchiare la vita? Per me, fino che ſono al Mondo, quando di giorno in giorno ho quello ch'è neceſſario per vivere, ancor che ſia poco, di tutto mi contento: dico ben queſto, che ſarebbe mia ſomma premura che ſi vedeſſe diſtinto, ed onorato particolarmente il mio monumento. Durano ben lungo tempo gli onori ſepolcrali, e rendono l'uomo immortale nella memoria de Poſteri. Per quello poi riguarda le voſtre particolari diſaventure; ſe vi lamentate di ſoffrire la più fiera malignità del deſtino

ſtino, à queſto pure riſpondo, che non ſiete ſenza compagnia in così dura fatalità. In sì gran numero de ſchiavi tanti, e tante d'età niente inferiore alla voſtra gemono ſotto il peſo delle catene; E quante ſpoſe piangono la ſtragge de loro mariti ſoggetti riguardevoli per valore, e per grado, à corpi de quali ora formano il ſepolcro le polvi, e le rovine Trojane. Accomodatevi dunque alla toleranza del voſtro deſtino. Noi fareſſimo tacciati di ſcandaloſa ignoranza, ſe non curaſſimo di riconoſcere il merito d'un uomo forte, e valoroſo; mà voi di che barbaro coſtume mai ſiete? ne tenete gli amici in conto d'amici, ne avete ſtima per quelli che muojono in concetto d'uomini grandi. Eccovi dunque qual differenza ſi ſcorge trà noi. La Grecia è ſempre favorita dalla fortuna co' felici ſucceſſi; voi altri ſe ſiete ſoggetti a diſgrazie, ſono queſte corriſpondenti al voſtro inſtituto, ed à veſtri conſigli.

Cor. „ Deh quanto miſerabile è la condizione
„ di ſervo! non v'è coſa à cui non ſia aſtretta
„ à ſoggiacere dalla violenza di chi comanda.

Ec. Mia cara figlia, hai veduto quanto ho per te ſino ad ora pregato, e pianto, mà le

mie preghiere, ed i pianti furono tutti gettati al vento. Ora poichè la tua Madre è un mezo infelice, ed insufficiente à risparmiarti la morte, va tù stessa; tenta la tua fortuna; dì quanto puoi, e quanto sai per non esser privata di vita. Gettati à piedi d' Ulisse, e con maniere le più tenere ed efficaci (che ben facilmente ne hai l'argomento, poiche ha figli ancor esso:) lo persuadi, e gl'insinua nell'animo qualche pietà della tua presente fortuna.

Pol. Vedo, Ulisse, che voi rivogliete ad altra parte la faccia, e nascondete la mano sotto la veste perche io non la stringa nel fervore delle mie istanze. Nò, nò, non temete già di questo, che siete esente dal tedio delle mie preghiere, e dal riguardo à quel Giove, che (s'egli è vero) ha tanta cura de supplichevoli. Io sono risoluta di seguitarvi e per necessità, e per elezione. Il vostro Decreto, che mi destina alla morte, s'accorda appunto col mio desiderio di finir di vivere. Che se pensassi sottrarmene meritarei la taccia di vile, poiche pur troppo timor della morte mi mostrarei amante d' una vita obbrobriosa. Come mai puo essermi caro lo star al Mondo dopo sì gran can-

cangiamento della mia fortuna. Nacqui d'un Padre, che fù Rè di tutta la Frigia, e dal nascere figlia di Rè ebbe principio il mio vivere. Fù la mia educazione corrispondente à miei Natali, fui allevata con la speranza di dar successori ad alcuno de primi Regni del Mondo, e la pretensione delle mie Nozze suscitò generosa emulazione in più gran Principi, ogn' uno de quali à gara dell'altro ambiva il contento d'avermi nella sua Casa Reale. Le Matrone più qualificate, le Vergini del fiore della nobiltà Trojana mi rendevano i loro rispetti, e la lor servitù; In somma null'altro, che il non esser immortale mi distingueva da una Deità. Ora son ridotta allo stato di Serva; Questo nome, che nuovo mi giunge alle orecchie, e questa condizione, à cui non son nata, mi fanno desiderare la morte. E poi, chi puo assicurarmi ch'esposta in vendita al più offerente, non mi tocchi un Padrone così indiscreto, che voglia avilir il mio grado colla bassezza de gl'impieghi, à quali forse vorrà destinarmi? Come mai potrebbe comportare la figlia di Priamo, la sorella d'Ettore di passar miseramente i suoi giorni condannata ò

al lavoro delle tele ò à miniſteri più abietti della Caſa, ò à gli ufficj più vili della Cucina? Come mai potrei accomodarmi à tolerare, che il mio letto nuzziale, ſtimato degno di non ricever altri che un Rè, foſſe contaminato da un viliſſimo ſervo ſolito ad eſſer venduto, e rivenduto? Nò, nò: più toſto ch'eſser aſtretta à sì dura neceſſità, non vuò più vedere la luce del giorno. A' noi dunque, Uliſſe, conducetemi à morte. Già non reſta più alcun motivo per poter ne meno luſingarmi, che poſſa ritornare la mia prima fortuna. Tale è la mia intenzione; piacciavi, cara Madre, di non impedirla. Non negate il voſtro aſſenſo alla mia riſoluzione, e ſi contenti il voſtro affetto di vedermi eſtinta, più toſto che riſervata ad ingiurie che offendano la dignità della mia perſona. Chi non fù giammai aſſuefatto alle avverſità, tolera ben sì i mali, che gli ſuccedono, mà ſi duole ſempre del giogo troppo peſante che porta. Queſto è il caſo, nel quale gli uomini poſſono eſſere più felici morti, che vivi; poichè una vita indecoroſa è la maggiore frà le diſgrazie.

Corif. „ Chi nacque, ed ebbe l'educazione da „ ottimi Genitori ne dà per l'ordinario qual- „ che contraſegno evidente, e mirabile. Suo- „ le illuſtrar maggiormente con le operazio- „ ni la ſua Stirpe, chi fù degno d'una coſ- „ picua nobiltà di Natali.

Ec. Figlia, hai parlato da ſaggia, e da generoſa, ma queſta generoſità ha troppa triſtezza per l'amor d'una Madre. Ma, Uliſſe, ſentite: Se per non incorrere in grave errore preme di gratificare con la Vittima richieſta il figlio di Peleo; non uccidete Poliſſena, mà conducetemi al di lui ſepolcro, ed ivi ſvenatemi. Non abbiate già per me alcun compatimento. Io io ſono quella che diede alla luce quel Paride, che ucciſe con le ſaette il Figlio di Teti.

Ul. Il figlio di Teti dimanda Poliſſena, non Ecuba.

Ec. Fate così dunque; ſacrificateci ambedue, e date un doppio Olocauſto di ſangue alla Terra, ed al Duce defonto, che lo richiede.

Ul. Un ſolo baſta, e ſia quello di Poliſſena. Voleſſe il Cielo che ne meno gli doveſſimo queſto.

Ec. Sappiate che v'è neceſſità ch'io mora unita con eſſa.

Ul. Come? Io non vedo chi poſſa comandarmelo.

Ec. Come l'Ellera ſta unita alla Quercia, così ſtarò unita à queſta fanciulla.

Ul. Ah; non volete far a modo di chi ne sà più di voi?

Ec. Da me non avrete certo l'aſſenſo di levarmi dalle mani una figlia.

Ul. Ne io ſarò mai per laſciarvela, e partire ſenza di lei.

Pol. Acquietatevi, Genitrice; E voi figlio di Laerte ſiate un poco più rimeſſo con le Madri, quali giuſtamente ſtimola all'ira un traſporto dell' amore verſo i figli. E voi, infelice, non andate di grazia à cimentarvi col Vincitore. Volete rovinare le ſenili voſtre membra, ſtaccata da me à tutta forza dalla violenza indiſcreta d'una mano giovanile, ò gittata à terra da una ſpinta inſolente? Deh, non fate che queſto mai vi ſucceda, che troppo repugnarebbe al decoro dell'età voſtra, e del voſtro grado. Mà più toſto porgetemi la cara mano, ed unite al mio il voſtro volto, che queſta è l'ultima volta che vi vedo, e che vedo ancora lo ſplendore del Sole. Queſta è pure l'ultima volta, che io vi parlo: Madre, cara Madre, vi laſcio, e vado à morire.

Ec.

Ec. O' figlia, io reſto à gli oltraggi della ſervitù.

Pol. E reſtate ſenza la ſperanza, e ſenza la conſolazione delle mie nozze.

Ec. Tu ſarai una figlia infelice, io la più ſventurata di tutte le Madri.

Pol. Io lontana da voi abiterò il Regno di Plutone.

Ec. Ed'io che farò? dove finirò mai i miei giorni?

Pol. Nata d'un Padre libero, e Rè; ſon condotta à morire in condizione ſervile?

Ec. Tanti figli ho dati alla luce, ora piango la perdita poco men che di tutti.

Pol. Che volete ch'io dica ad Ettore, ed al buon Vecchio mio Genitore?

Ec. Narragli, ch'io ſono infeliciſſima ſopra tutti i viventi.

Pol. O' ſeno amoroſo dove con tanta ſoavità ebbi il primo alimento.

Ec. O' miſerabiliſſima ſorte, troppo intempeſtiva della mia povera figlia.

Pol. Rimanete in pace: l'auguro à voi, ed alla mia cara ſorella Caſſandra.

Ec. L'abbia chi vuole, te perduta, io più non la ſpero.

Pol. L'abbia pure il mio fratello Polidoro, che ſoggiorna nella Tracia.

Ec.

Ec. O' Dei, ſon tanto perſeguitata dal deſtino, che pavento, ch'egli pur non ſia vivo.

Pol. Ei vive sì, conſolatevi, ed è riſervato all' eſtremo pietoſo ufficio di chiudervi gl'occhi moribondi.

Ec. Sono al Mondo, e vero, mà prima ancora di morire moro mille volte dall'angoſcia che mi cagionano le mie diſgrazie.

Pol. Preſto, Uliſſe, levatemi da gl'occhi alla Madre, facendole col voſtro manto riparo alla viſta. Son troppo contaminata dalle di lei lagrime, e più che quì mi trattengo, più la tormento. Andiamo. Luce del giorno, m'è pur ancora lecito il nominarti, mà non m'è conceſſo goderti, ſe non per quel breve tempo che v'è di mezo trà queſto luogo ed il ſepolcro d'Achille, dove il ferro deve ſuenarmi.

Ec. O' Dei, già mi abbandona il vigor delle membra, già cado, già manco, Poliſſena; figlia, ſoſtienmi, dammi la mano, dove ſei, ſtendi la deſtra, non laſciarmi quì ſola in sì doloroſa orbità. Ah, ch'Ella non v'è più: in vano la cerco: Ahi, amiche, ſon morta. Vedeſſi almeno in ſimile ſtato la ſorella di Caſtore, e di Polluce, che con la bellezza degl'occhi ſuoi cagionò l'orribile

le eccidio della mia Città, del mio Regno, della mia famiglia.

INTERMEZZO PRIMO.

Coro di Schiave Trojane.

AUre che ſuſſurando,
Del Mar tranquillo l'onda
Sì placide increſpate:
A' qual ignota ſponda
Sovra leggero Abete
Di Troja condurrete
Le figlie ſventurate.
Forſe il Lido di Micene
Segnerà con le catene
Noſtra dura ſervitù.
Si vedrà sù quelle Arene
Dall'orgoglio de Nemici
Avilita in baſſi ufficj
Chi al comando avezza fù.
Una ſola *Dell' Apidano la ſponda*
Di quell'onda
Verrò forſe il mormorio
Co' miei gemiti à turbar:
E ſcorrendo il vago Rio
Delle ſtille

Che cadran da mie pupille
Porterà tributo al Mar.

a 2 *Forse in Delo quel suol fia ch'io miri*
Che onorando con rami novelli
Di Latona i lucenti gemelli
Primo diede la palma, e l'allor,
E da quelle felici Donzelle
Invitata con dolci canti
Ad esporre di Cintia i vanti
Converrami far forza al dolor.

Una sola *Saggia Dea la vostra Atene*
Me trà cepi accoglierà.
Voi placata il guardo in tanto
La volgete à me cortese
Quando espresse in ricco manto
Le famose vostre imprese
Questa mano v'offrirà.

Coro *Sia Ciel felice*
Sia fortunato
Dove l'ingrato
Soggiorno avrò:
Di Troja al cenere
Abbandonato
Sempra la mente
Rivolgerò.

Una sola *Allo Sposo stà fisso il pensiero*
Un' altra *La mia prole sù'l core mi sta*

Co-

Coro *Nell'ingiurie d'un fato severo*
Infelici di noi che sarà?
Una *Condannata in un suolo straniero*
Una *De Nemici soggetta all'impero*
a 2 *Or comprendo cos'è libertà.*
Dolci Amiche di noi che sarà?
Coro *A' destin sì ostinato, e sì fiero*
Morte sola sottrarci potrà.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Taltibio, Coro.

DItemi per grazia ò Donne Trojane; Dove potrei ritrovare Ecuba, che fù à un tempo Regina di Troja.

Cor. Ella è poco lungi da voi, ò Taltibio; giace quì vicino ſteſa ſul ſuolo, ed involta nelle ſue veſti per prendere un leggiero ripoſo.

Talt. Sommo Giove; che devo mai dire. Devo credere che abbiate à cuore gli umani intereſſi, ò pure devo ſoſtentare quella sì empia, e temeraria propoſizione che ci aſſeriſce ingannati da una falſa credenza nell'attribuire le vicende del Mondo alla direzione di Deità imaginate, quando ſolo dipendono dalla fortuna, e dal caſo? Non fù Ecuba Regina felice, e potente de doviziosi popoli della Frigia? non fù moglie fortunata di quel famoſo Priamo, che per lun-

lunghiſſimo tempo fù ſecondato dalla più proſpera ſorte? Ora la di lei Città è totalmente diſtrutta da fondamenti ed eſſa ſchiava, povera ſenza figliuoli non ha altro luoco da coricarſi per dar ripoſo alle deboli membra, che la nuda terra, dove la polve oltraggia la veneranda canizie d' un capo cinto altre volte dalla corona? Gran caſo! A' me, che già ſono avanzato negli anni, ſarebbe certo più caro ſi accelleraſſe la morte più toſto che vivere per ſoggiacere à quelle orribili diſgrazie, che porta ſeco una perſecuzione del deſtino. Sorgete, miſera Ecuba; ergetevi, e venite ad udire cio, che tengo commiſſione di dirvi.

SCENA II.

Ecuba, Taltibio, Coro.

OR via eccomi: Chi è colui, che mi contende un breve momento di ripoſo? Dimmi, chiunque tu ſia, à che mi chiami? per qual cagione obblighi al moto queſta miſerabile oppreſſa dall'età, e dalle diſgrazie.

Talt. Io ſon Taltibio miniſtro de Greci, e ven-

vengo à Voi per parte d'Agamenone ſupremo Generale.

Ec. Caro Amico: vieni per condur me ancora ad eſſere ſacrificata Vittima ad Achille? Se cio foſſe quello che hai commiſſione di dirmi, mi portareſti pure un aviſo molto gradito. Sì, sì; è tale il Decreto de tuoi Greci; guidami à morire, affrettiamoci, faciamo forza alla noſtra debolezza per giungervi con celerità.

Talt. Nò, nò, Ecuba. Sono venuto ad aviſarvi, che vi contentiate venir à dar ſepoltura al corpo di Poliſſena voſtra figlia, che così vogliono i due figliuoli d'Atreo, e tutto il Popolo Argivo.

Ec. Dunque non ſei venuto per ſollevarmi dalle miſerie col portarmi l'annuncio di dover eſſer levata dal Mondo, mà per narrarmi un caſo così fatale, che mi rende più odioſa la vita? Sei finalmente morta, mia povera figlia; povera innocente levata à forza dal ſeno amoroſo della tua genitrice. Ora chi mi conſolerà in tanti affanni? Ah me infelice, ſarò condannata, perduti i cari miei figli, à piangere ogn'ora la mia doloroſa orbità. Mà dimmi? In qual maniera avete voi altri ucciſa

ſa quella ſventurata Donzella? Avete riſpettato il di lei carattere, ò pure ſiete arrivati all'ultimo della barbarie ſvenandola ingiurioſamente, e con ſprezzo in qualità di nemica? Raccontami diſtintamente il tutto. Sò che la tua relazione deve coſtarmi troppo tormento, pure mi farò forza d'udirla. Sù via, parla.

Talt. Deh, a che m'aſtringete, ò Ecuba; Volete che due volte m'obblighi ad un dirotiſſimo pianto la compaſſione del caſo deplorabile della voſtra innocente. Pianſi una volta al ſepolcro d'Achille nel vedere il di lei ſacrificio, ora piangerò la ſeconda, poiche non potrò trattenere le lagrime nel farvi il miſerabil racconto. Sappiate dunque, che affollatoſi tutto l'Eſercito Greco nel luogo deſtinato alla tragica funzione, comparve sù la cima dell'alta mole Pirro, conducendovi pur Poliſſena. Io gli ero vicino, e poco lungi da me v'era un ſcelto numero de Giovani deſtinati à reprimere colle loro mani gli ultimi sforzi della moribonda Donzella. Pirro all'ora preſa una tazza d'oro verſa il generoſo liquore di cui era ricolma ſovra il marmo del monumento, e ne fa un'oblazione al genio del Padre.

Commette poscia che intimi silenzio, ed io pronunciai tosto ad alta voce queste parole. Greci, dissi, Pirro lo comanda, taccia ogn'uno, e stia in attenzione. Acquietatosi subito il confuso rumore della moltitudine fece Pirro il preliminare al sacrificio con questa preghiera. Invitto figlio di Peleo, e mio gran Genitore, piacciavi prima di tutto gradire questo puro vino, offerta con cui sogliono rendersi placate le ombre de Defonti; Venite poscia à ricever l'olocausto del sangue illibato di questa Vergine, con cui adempie il suo dovere l'amore d'un vostro figlio, e la gratitudine di questo Esercito. Voi rapacificato co' vostri Amici non impedite alle nostre Navi la partenza da questo luogo, dove sono arrestate dalle vostre minaccie. Lasciateci ritirar l'Ancore da questo Lido, e non vietate, che noi tutti ritornati da Ilio rivediamo felicemente la Patria. Così parlò, ed in forma non dissimile fece tutto il Popolo la sua invocazione all'ombra del morto Eroe. Comandò poscia ad alcuni di que' Giovani, che lo assistevano, che dovessero prender la vostra figlia; mà essa generosamente ributtandoli; in dietro, disse: non vi sia alcuno così ardito, che voglia stendere la mano per ritenermi. Offrirò io stessa coraggiosamente il capo alla scure vittima volontaria, non condotta al sacrificio dell'altrui forza. Voglio far vedere à voi altri Greci desolatori della mia Patria; che nata libera, tale voglio finir la mia vita. Uccidetemi pur se volete, mà ve ne prego per l'amore de gli Dei, lasciatemi sciolta. Sarebbe troppo scorno all'ombra d'una Principessa qual sono, se dovesse scendere à Dite in figura di Serva, e di condannata. A' questi detti cominciò à levarsi rumore nel Popolo, onde Agamenone comandò à que' Ministri, che dovessero lasciarla. Essi, udita la voce di chi aveva il supremo comando, prontamente obbedirono. Polissena all'ora, presa la sua veste la disciolse, e scoprì il bianco seno non dissimile à quello d'una statua di finissimo alabastro, indi poste à Terra le ginocchia, e rivolta verso Pirro, così replicò: Giovane, se volete ferire il mio petto, io ve l'offro; se il collo, pronta ve lo esibisco: In qualunque luogo abbia à cadere il colpo animosa l'attendo, e

riguardo la morte vicina con intrepido ciglio . Intenerito all'ora Pirro , resta prima alquanto perplesso trà il volere , e'l non volere ; poscia presa risoluzione le immerge il pugnale ne meati del respiro , e scorre tosto dall'ampia ferita un torrente di sangue . Quì è rimarcabile il modesto costume di vostra figlia, poichè fino in quell'estremo sforzo ebbe attenzione a cadere in atto così composto , che non potessero sollevarsi le vesti, e scoprire ciò che la verecondia tiene occulto all'occhio degl'Uomini . In questa guisa si divide da quel Corpo l'anima generosa . Veduta giacer estinta la misera non ci è alcuno frà Greci , che non s'affretti à segnalarsi in qualche atto di pietà , e di compatimento . Ogn'uno s'impiega in differente esercizio . Chi copre il Cadavere di fiori , e fronde, chi và à recidere rami di pino , e di Cipresso , chi inalza e riempie d'essi la Pira . Se v'è alcuno che stia ozioso , sente tosto da chi opera detestata la sua codardia , e viene con rimproveri eccitato à portare qualche panno per invogliere quel Corpo , ò qualche altro ornamento per onorarlo . Tutti ad una voce acclama-

mano vostra figlia per una Vergine memorabile all'età ventura per la sua generosità, e per la sua fortezza . Voi Ecuba, ne vostri casi siete certo la più infelice che viva ma se si riguarda la virtù della vostra prole , in questo siete ben fortunata .

Corif. Fù molto orribile la devastazione della mia Patria , e la Stragge de figli di Priamo . Questo è tutto effetto del castigo de Numi , al quale è necessità di rassegnarsi .

Ec. Non saprei che più dire . Sono così fieri, e così numerosi i miei sinistri accidenti, che non sò discernere qual d'essi mi dia maggior pena . Se rifletto ad uno , non mi abbandona per questo il pensiero dell'altro . In quel punto stesso , che un male mi contrista con tutta la maggior forza , è chiamato l'animo mio ad una più grave tristezza da gli altri mali , che mi circondano . Potessero almeno questi levarmi dalla mente l'orribil tua stragge ò mia dolcissima figlia , acciò non avessi à struggermi in pianto . Tuttavia la tua generosità nell' incontrare l'estremo fato mitiga in gran parte il senso della mia

perdita. „ Non fia meraviglia dunque „ che una terra anco di mala condizione „ quando è favorita da un Cielo benigno „ renda un'ottima meſſe ; come all' incon- „ tro, che un buon terreno, quando gli „ manchino gl'ajuti neceſſarj renda un cat- „ tivo raccolto . Non così però ſuccede trà „ gl'Uomini . L'Uomo malvaggio non è al- „ tro mai che malvaggio . All'oppoſto, chi „ è buono conſerva la ſua bontà in tutti i „ tempi, in tutti gl'incontri, e benche ſia- „ no attroci le calamità non gli guaſtano „ per queſto l'ingegno, e non producono al- „ terazione ne' coſtumi. Mà à chi deve dar- „ ſene il vanto ? A' Genitori, ò all'educa- „ zione. Certo è che un'ottima educazione „ ha in certa maniera anneſſa la dottrina „ dell'oneſto e chi in queſta s'è bene appro- „ fittato arriva ſenza difficoltà à diſtingue- „ re anche il turpe, ſervendoſi per conoſcer- „ lo, della regola del ſuo contrario . Mà la „ mia mente ſi perde in vano trà queſte inu- „ tili conſiderazioni . Renditi, Taltibio, à tuoi Duci . Rapporta loro che tengano in freno i loro Soldati, e vicino che da alcuno venga toccato il Cadavere della mia Poliſſena . „ In un'Eſercito sì nume- „ ro-

„ roſo, sò beniſſimo, che l'inſolenza mili- „ tare, e la libertà indomita della turba „ marinareſca è più impetuoſa, e violen- „ ta ancora del fuoco ; ne di raro ſuol ſuc- „ cedere, che ne diſordini della moltitudi- „ ne non vada eſente dall' eſſer incolpato, „ chi non ha punto di colpa . E tu mia an- tica Miniſtra và ; prendi un vaſo e riem- pilo d'acqua del mare per lavar le fredde membra della mia povera figlia, Vergi- ne, non Vergine, Spoſa ſenza Spoſo. La eſporrò poſcia ad un pubblico funerale, come n'è degna, mà come, e dove ? Fa- rò come mi permette lo ſtato della mia preſente fortuna . Anderò girando per le tende di queſte Schiave Trojane, le pre- garò à darmi qualche ornamento, ſe per ſorte ſe ne hanno occultamente riſerva- to alcuno de loro proprj naſcoſtamente involato all' avarizia de loro Padroni . Dove ſei Antica mia Reggia sì pompoſa- mente adornata di tanti precioſi appara- ti, e di tanti rari Teſori, ora che non mi reſta con che ricoprir un Cadavere ? Dove è andata ò Priamo mio caro mari- to la voſtra, e mia felicità per tante ric- chezze, e per una prole così numeroſa ?

Deh come la ſorte rendendoci privi in un momento di tutto abbaſſa ben preſto il noſtro faſto! „ Pure con tutto queſto non
„ vogliamo deporre la noſtra alteriggia , e
„ diſingannarci nell'opinione della felicità .
„ Altri credendo ritrovarvi il ſommo be-
„ ne , s'affatica per cumulare ricchezze ,
„ altri per acquiſtar dignità , e comando
„ nella ſua Patria . Eh che queſti ſono con-
„ ſigli ſuggeriti dall'intereſſe, ò dall'ambizione. Quello ſolo ſi puo chiamar fortunato, che eſaminando giornalmente gli accidenti della ſua vita ritrova non eſſer ſtato giammai ſoggetto ad alcun evento ſiniſtro.

CORO SECONDO.

„ *O' Di Troja fumanti rovine*
„ *Che pietade*
„ *In un tempo movete ed oror:*
„ *Quel terribile voſtro affetto*
„ *E' un effetto*
„ *E' una pena d'adultero Amor.*
Noſtro fato di Troja deciſe.
E in quel punto
Contro noi di ſaette s'armò
Quando Paride à certa preda
Della figlia laſciva di Leda
L'alte prore à Micene drizzò.

Di

Di Nettuno in mezzo al Regno
Ei ſchernia nembi e procelle.
Mà l'iniquo ſuo diſegno
Fè nemiche à Noi le Stelle.

Una ſola *Quante ſciagure e quante*
Di forſennato amante
La colpa partorì!
Mà quel fatal ſembiante
Cagion di ſtragge e morte
Con fortunata ſorte
Vagheggia i rai del dì.

Coro *Piango sì; mà non hà vanto*
Del mio duol Argo, ò Micenè
A' nemici ſangue e pianto,
Coſtan pur queſte Catene.

Una ſola *Qualche Madre il dolce figlio*
Qualche Sposa il caro Sposo
Stà piangendo,
E aborrendo
Della Patria la Vittoria,
E rimaſta afflitta e ſola
Non l'acheta, ò la conſola
Il penſiero della gloria.

Coro *Queſto de noſtri mali*
Il ſenſo fa minore:
Se al vinto ſon fatali
Non fanno à pien contento il Vincitore.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Una Serva d'Ecuba, Corifea poi Ecuba.

AMiche, dov'è la sfortunatissima Ecuba? Povera Regina! non vi sarà certo alcuno, che le tolga il il primo luogo trà i miserabili.

Gorif. Che vieni ad annunciare con questa tua voce, che indica recenti disgrazie. Non finiranno giammai per Noi le funeste relazioni?

Ser. Lo volesse il Cielo: Vengo à portar ad Ecuba ad un motivo di nuovo dolore.

Corif. Eccola, che verso noi se ne viene.

Ser. Venite infelicissima mia Signora, e infelicisima sopra ogni credenza, e sopra ogni espressione; senza Regno, senza figli, senza marito, Schiava, abbandonata.

nata. O' quanto meglio per voi sarebbe il non esser più al mondo

Ec. Tù non dici cosa à me punto nuova, e non fai altro che esagerar i miei mali à chi ne ha cognizione; mà dimmi. Hai qui portato il Corpo di Polissena mia figlia, à cui intesi travagliarsi dà Greci per dar una pomposa ed onorevole sepoltura.

Ser. Misera: le sono ancora ignoti tutti i dolorosi suoi casi: Piange Polissena, mà ne meno si figura questa altra disgrazia che le souragiunge.

Ec. Ohime: mi porti forse il Capo dell' Indovina Cassandra.

Ser. Voi nominate chi vive, mà non piangete chi è morto. Andate, andate sotto quella tenda, e riguardate di chi è quel Cadavere, che ivi giace, se volete vedere un prodigio orribile, ed inaspettato.

Ec. Ahi, che lo veduto. Quegli è il Corpo di Polidoro: E'morto Polidoro mio figlio, ch' io con si gelosa cautela raccomandai alla custodia dell' amico Rè della Tracia per sottrarlo dal previsto eccidio della Casa paterna, O' mie delusè precauzioni! ò mie perdute speranze. Questo colpo da ben l'ultima scossa alla mia costanza. Già esco

total-

totalmente fuor di me ſteſſa, già traſportata dal dolore m'abbandono alle furie infernali, e comincio à divenir baccante, e frenetica. Polidoro, figlio, ò Dei, che ha mai convenuto vedere à queſt' occhi!

Ser. Mia povera Signora, v'ha convenuto veder la ſtragge d' un' altro figlio?

Ec. Io vado di ſciagura in ſciagura, e i miei fatali accidenti giungono à ſegno d'eccedere l' altrui fede. Numi, in queſti pochi giorni di vita, che à me reſtano, non ve ne ſarà uno, ch' io non paſſi ſtruggendomi in dirottiſſimo pianto!

Corif. Non potete imaginarvi quanto noi riſentiamo il voſtro dolore.

Ec. Polidoro, rapito conforto d'un' afflittiſſima Madre, qual fato ti tolſe, qual mano t'ucciſe?

Ser. Non lo sò, è altro non poſſo dirvi, ſe non d'aver rittrovato quel Corpo sù la ſponda del Mare.

Ec. Dimmi: ſommerſo dall' onde, ò pure ucciſo con qualche contraſegno di ferita.

Ser. Mentre io ero per eſeguire il voſtro comando, un' onda me lo gettò à piedi ſul lido.

Ec. Ora comprendo cos' era quel nero ſpettro,

tro, che la ſcorſa notte mi comparve dormendo, e già ſi verifica intieramente ciò che ſognai di te, mio figlio tradito.

Corif. Mà, Signora, potete imaginarvi chi ſia il reo della morte di queſto Principe.

Ec. Neſſun'altri che Polimeſtore Rè di Tracia, alla di cui amicizia lo raccomandò il buon vecchio Priamo à me Marito, e à lui Padre ne gl'eſtremi pericoli della noſtra Patria.

Corif. Ah: che ora intendo l'idea dell' orribile tradimento, l'avidità d' impoſſeſſarſi delle ricchezze, che da Troja avea Polidoro ſeco portate ſpinſe Polimeſtore à commettere queſto aſſaſſinio.

Ec. O' Anima indegna, e ſcelerata, dov'è la fede, dou'è la ragione, dove il ſacro diritto dell'oſpitalità. Aſſaſſinare con tanta barbarie un figlio di Rè, un'Amico? immergere il ferro ſacrilego nelle vene d'un' Innocente? non riſpettare il di lui grado? non aver alcuna compaſſione della di lui tenera età?

Corif. Ben ſi vede, Ecuba, che ſiete perſeguitata da qualche furia d'Abiſſo, poichè tutto congiura à voſtri danni. Il voſtro deſti-

no .... Mà viene Agamennone, à cui per dura neceſſità ſiamo ſoggette, ſi tacia.

SCENA II.

Agamennone, Ecuba, Coriſea.

ECuba, perche tardate à depoſitare nell' avello le membra di voſtra figlia? Mi riferì Taltibio la voſtra premura, che non veniſſe toccato il di lei Cadavere, ed io prontamente annuendo al voſtro deſiderio ho rigoroſamente proibito à tutti i Greci che ne meno vi ſi accoſtino. Ora quel Corpo eſanimato giace nel ſuo luogo, e voi ſtate qui ozioſa, e non vi movete per darli ſepoltura? Dà che deriva mai queſto? Io ſono venuto ad aviſarvelo, perche dal canto noſtro non s'è mancato d'uſargli tutti gli onori poſſibili, e d' oprar quanto bene s'è mai potuto (: ſe pure è bene quello s'opera in ſimile incontro:) Il reſto tocca à voi: mà di chi è quel Cadavere ſteſo ſotto quella tenda? Egli è certo di qualche Trojano, poiche le veſti nelle quali è involto, mi fanno conoſcere, che non è alcuno de noſtri Greci.

Ec. Miſera, ora che debbo fare? gettarmi à piè

piè d'Agamenone? ò ſepellire in profondo ſilenzio la cagione delle mie lagrime?

Ag. Perche rivoglete ad altra parte la faccia, e piangete? perche non volete dirmi la cauſa di queſto pianto?

Ec. Ah, s'egli poi trattandomi da Nemica, e da ſerva mi ributtaſſe aſpramente dalle ſue ginocchia, il mio dolore ſi renderebbe ancora più inſopportabile.

Ag. Ecuba: Io non ſono Indovino. Non poſſo penetrare coſa vi dia pena, ſe voi non parlate.

Ec. Mà può eſſere che la mia mente mi rappreſenti ogni coſa più contraria di quello veramente mi ſia, e che Agamennone non mi ſia in effetto coſi nemico, quale me lo figuro.

Ag. Se poi è voſtra intenzione, che mi ſia occulto l'accidente che vi contriſta ſiamo d' accordo, ne meno io voglio udirlo.

Ec. Eh, che più mi perdo in vani rifleſſi? ſenza di queſto non poſſo giungere à vendicarmi del mio figlio tradito. Si conſeguiſca ò nò l'intento, biſogna farſi ardire à porger la ſupplica. Eccomi dunque à voſtri piedi, Agamennone; vi prego per queſte ginocchia, che riverente abbraccio per queſta de-

destra fortunata che stringo . . . . .

Ag. Di che vi lagnate? che chiedete? Desiderate forse la libertà? Non vi vorrà difficoltà à conseguirla.

Ec. Non già. Se posso vedermi vendicata d'un' orribile tradimento, mi rassegno allo stato di serva per tutto il restante della mia vita.

Ag. Mà perche mi chiamate in vostro soccorso? in che vi bisogna la mia assistenza?

Ec. In nessuna di quelle cose vi figurate. Vedete quel Cadavere per cui piango sì amaramento?

Ag. Lo vedo: mà io non sò discernere le cose future.

Ec. Io lo portai in questo ventre, e lo diedi à quella luce che più non gode.

Ag. Suenturata: E'questi uno de vostri figli?

Ec. Ed'esso: mà non già di quelli che lasciarono la vita sù le mura d'Ilio.

Ag. Oltre questi ne avevate pur un' altro?

Ec. Si: diedi inutilmente al mondo quel Giovine, che là giace estinto.

Ag. Dou'era al tempo della rovina della vostra Patria?

Ec. Priamo di lui Genitore l'avea allontanato à solo fine di preservarlo dalle nostre disgrazie.

Ag. Perche separò questo solo da gl'altri suoi figli? e dove lo mandò in sicuro?

Ec. In questo Regno dove lo ritrovai morto.

Ag. Priamo dunque raccomandò questo Principe alla fede di Polimestore, che qui regna?

Ec. Cosi è: & sotto la custodia di questo figlio avea il buon vecchio depositati i nostri fatali tesori.

Ag. Mà, qual destino l'ha tolto à viventi? chi l'ha ucciso?

Ec. Qual destino? chi l'ha ucciso? Il Rè di Tracia, l'ospite, l'amico.

Ag. Per usurpargli forse le ricchezze che avea seco portate?

Ec. Per questo fine subito intesa la rovina della nostra Patria, commise lo scelerato questo crudele assassinio.

Ag. L'avete voi scoperto, ò vi fù portato nel padiglione?

Ec. Questa serva, che qui vedete lo ritrovò sù l'arena del mare.

Ag. L'andava ricercando, ò si trovava ivi per altra cagione?

Ec. Era andata al lido à prender l'aqua per lavare il Corpo di Polissena.

Ag. Dunque appare che dopo avergli levata la vita, fù dall'ospite traditore gettato alla discrezione dell' onde?

Ec. Certissimo: dopo averlo ſuenato lo gettò al mare, perche foſſe portato ben lungi dall'impeto della corrente.

Ag. Sono immenſe, non v'è dubbio, le voſtre calamità.

Ec. Ora ſon morta, Agamennone, non mi reſta più male alcuno da ſoffrire.

Ag. Andate: non v'è ſicuramente al Mondo. Donna più ſuenturata di voi.

Ec. Se non nominate la miſeria ſteſſa, non nominate alcerto altra più miſera di me. Mà piacciavi ſentir la ragione per cui mi ſono umiliata alle voſtre ginocchia, e ſe vi ſembra giuſto quello ch'io ſoffro, m'accomoderò pazientemente alla toleranza delle mie ſuenture ſe poi vi ſembra il contraria, vi chiamo in ſoccorſo, e v'impegno alla mia vendetta contro d' un ſceleratiſſimo Vomo, che non riſpettando Deità alcuna ha ardito commettere la più eſecranda frà tutte le ſceleragini. Coſtui nel tempo della mia Reale fortuna ebbe meco commune la menſa, ottenne il primo luogo trà noſtri amici, e fù tanta la noſtra confidenza in lui, che puote eſſer deſtinato Depoſitario della maggior delle noſtre ſperanze nella cuſtodia d'un figlio. Mà udite come violò queſto iniquo le leggi ſacroſante dell' amicizia,

cizia, e dell'oſpitalità. Trucidò ſù la fede il miſero Polidoro, e trucidatolo (inorridite) fù sì empio ſino a negargli il ſepolcro, gettando al mare il Cadavere alla diſcrezione dell'onde. Agamennone, Giuſtizia. Siamo Donne, è vero, prigioniere ed imbelli: ma ſe qui al mondo tutto ci manca, non ci mancano Dei nel Cielo, e v'è in terra la legge ſuperiore ancora à gli ſteſſi Dei. Queſta provedendo ſauiamente alla ſicurezza d' ogn'uno, diſtinguendo il giuſto dall'ingiuſto mantiene in buona armonia le coſe del mondo, e per queſta viviamo quieti, e felici. Che ſe nel caſo preſente cade la legge da voi negletta; ſe non penſate al caſtigo di chi ſuena gl'innocenti ſotto la fede dell'oſpizio, ſe va impunito chi calpeſta i dritti conſacrati à Numi, coſa più reſta di giuſto, ed'eguale trà gl'Vomini? Deh Agamennone numerando il tradimento di Polimeſtore trà le azioni più crudeli, ed infami, che ſianſi giammai udite, riflettete qual compatimento merita il mio giuſto ramarico. Per
„ conoſcere di qual ſorte ſiano i miei mali an-
„ date un poco da lungi con la mente à guiſa
„ di quel Pittore che ſi ritira in diſtanza per
„ conſiderare le tele. Vedete: ero Regina:
„ ora ho mutata condizione in quella di ſerva;

„ Contavo numerosa prole: ora la piango poco
„ men che del tutto perduta, ed eccomi nell'
„ età decrepita schiava, esule, abbandonata
„ da tutti Mà oh Dio, perche vi ritirate dà
„ me? Ahi m'aveggo che vano à vuoto i miei
„ pianti, e le mie preghiere! Perche mai im-
„ piegandosi da gl'vomini tempo e studio nell'
„ apprendere tante scienze, e tante arti, non
„ si pensa sopra tutto di ben impossessarsi dell'
„ arte di persuadere come la più necessaria, e
„ l'unico mezo per conseguire il suo intento?
„ se ora io non ho la fortuna di persuadervi, ò
„ Agamennone, che mi resta più dà sperare?
„ Ho già perduta la numerosa mia figliolanza
„ sono condotta à soffrire l'oltraggio delle Ca-
tene, e se à caso voglio inalzare il guardo,
vedo subito le dense nubi di fumo che ascen-
dono dalle rovine dell'incendiato mio Re-
gno. Questo non basta per indurvi alle mie
vendette; non sò se aurà maggior forza la
memoria de vostri amorosi piaceri. Voglio
tuttavia tentar anche questa strada, sebben
con rossore, con pena. Ricordatevi che Cas-
sandra, nel di cui seno passate si dolcemen-
te le notti, è mia figlia. La ventura notte
appunto l'aurete nelle vostre braccia, e nel
vostro letto, dove sò che è ben grande il pia-
cer d'un Amante nel godimento della tene-

rezze,

rezze, e degl'amplessi della sua diletta. Per
amore di questa io vi prego à consolarmi; sì,
se amate la vostra Cassandra di cui è fratel-
lo quel misero estinto. Siete in obbligo di
vendicarlo, porche ora passa egli alla condi-
zione di vostro congiunto. O'Dei per l'età
per l'affanno mi manca la voce. Ah vorrei
che per opera di Dedalo, ò per prodigio di
qualche Nume e queste mani e queste brac-
cia articolassero accenti per chiedere ed ot-
tenere vendetta. Nò, signore; nò Agamen-
none; no: invitto Eroe della Grecia, non
me la negate. porgetemi la mano in contra-
segno d'esservi reso alle fervorose mie istan-
ze. Per me non fate cosa alcuna, che nulla
merito: fatelo per quel debbito che ha il
Principe giusto di punire le colpe, di ster-
minare i Colpevoli.

„ *Corif.* Sono degne veramente le vicende de-
„ gl' vomini di tutta l' ammirazione, come il
„ tempo e le congionture mutano d'aspetto le
„ cose. Quelli ch'erano amici divengono ini-
„ micissimi, e quelli frà quali correva un fie-
„ rissimo odio si stringono con stretto nodo di
„ benevolenza.

Ag. Ecuba voi mi siete à cuore assai più di quel-
lo credete. Comisero tanto il vostro stato che
mi dichiaro prontissimo ad impiegare ogni

mio potere per la conservazione di voi, e di chi dipẽde da voi. Così pure nel caso presente mi protesto disposto à prender vendetta del vostro ospite scelerato e per riguardo de gli Dei immortali, e per debbito di giustizia. L'unica difficoltà che vi ritrovo si è; che non vorrei venisse sinistramente interpretato da nostri Greci quanto io facessi à solo fine d'eseguire le leggi del giusto. Non vorrei, se machino stragi e rovine al Rè di Tracia, veniſſero queste imputate dall'Esercito al secondo fine di soverchio amore à Cassandra. Vi dico il vero: mi tien molto sospeso questa considerazione. Polimesto. re, benche empio, e traditore è considerato da nostri Greci per loro amico. Polidoro, benche à tradimento trucidato non è riconosciuto per altro, che per un nostro nemico. Se fu à voi con tanta barbarie rapito un figlio, il caso è attroce, mà ferisce privatamente voi sola, e non è tale che basti ad impegnare alla vostra vendetta il pubblico risentimento di tutto un Esercito. Ponderate bene quanto dico. M'avrete pronto à compiacervi pienamente, se questo dipenderà da me solo, mà mi ritrovarete altrettanto tardo se penetrarò disapprovata da Greci la mia intenzione.

Ec.

Ec. „ Come non v'è in questo Mondo chi possa
„ godere l'intiera libertà de suoi sensi! Altri
„ è schiavo delle ricchezze, altri della fortu-
„ na; quegli hà i riguardi all'Universale; que-
„ sti il rigor d'una legge, che lo trattiene dall'
„ operare secondo il dettame del suo genio, e
de suoi costumi. Ora vi sollevarò io ò Agamennone da ogni pensiero, e da ogni timore. Io non ricerco più il vostro ajuto; mi basta che siate avvertito, che sono risoluta di prender da me stessa le mie vendette contro l'uccisor di mio figlio. Se voi sentite qualche tumulto trà vostri Greci, ò se vi sarà alcuno che voglia dar soccorso al Trace, che lo chiederà disperatamente, fatemi il piacere di trattenerlo. Del resto poi non vogliate prendervi pena.

Ag. Mà ditemi, che volete fare? Voi forse in età sì decrepita pensate aventarvi col ferro alla mano contro la vita d'uomo feroce, e barbaro: ò pure vi servirete delle insidie, ò del veleno per levarlo dal Mondo; Mà dove sono gli Amici, dove i mezi per conseguire il concepito disegno?

Ec. Sotto queste tende non vi sono tante donne Trojane?

Ag. Dite queste Schiave preda de nostri guerrieri?

Ec. Sì, io le chiamerò per compagne della mia vendetta.

Ag. Tanta forza nelle femine?

Ec. Tanta forza dite nella moltitudine di femine, che nell'insidie è insuperabile.

Ag. Sò che siete à sufficienza crudeli, mà finalmente siete poi Donne.

Ec. Che? non furono capaci le figlie di Danao d'uccidere i loro mariti? non furono bastanti le Donne di totalmente sterminare gl'uomini di Lenno. Eh, non badate già à questo, mà state à vedere il fatto. Mandate per Polimestore: fategli intendere che Ecuba già Regina di Troja desidera vederlo, e comunicargli un premuroso interesse, che appartiene à lui, non meno che ad essa. Fategli pur sapere, essere necessario che à questo congresso intervenga no i di lui figliuoli, e siano à parte del segreto che devo confidare al loro Genitore. Sospendete in tanto i funerali di Polissena. Sarà cura del mio materno affetto, che il fratello, e la sorella ardano nello stesso rogo, e le loro ceneri siano rinchiuse nello stesso avello.

Ag. Così si farà come voi richiedete. Il vento che contrario alle nostre Navi ci vieta la partenza da questo lido, rende la nostra dimora opportuna à vostri disegni: Succeda fe-

licemente quanto meditate, e già tale me ne figuro l'esito, poichè in universale suol succedere à tutti, e in particolare ad ogn'uno, che l'empio sia punito dal Cielo con disgrazie eguali à suoi misfatti, e per il contrario, il buono sia secondato dalla buona fortuna.

CORO TERZO.

TRà polvi, e rovine
Qual misero fine
Hà d'Ilio la gloria!
Le Torri, che al Cielo
Per mano immortale
S'ergeano superbe
Infrante atterrate
Or premono l'erbe.
„ *Se in Troia lo cerchi*
„ *Non resta sentiero.*
„ *In cui piè straniero*
„ *Un orma vi stampi.*
„ *Se l'occhio, e l'affetto*
„ *Da lunge rintraccia*
„ *Mia Patria tradita:*
„ *Da gl'orridi incendi*
„ *Il fumo, che ascende*
„ *Null'altro; l'addita*
Pătrie mura ogn'or sospiro
Quando penso
Non dover mirarvi più
Mentre à voi col piè mi tolgo

La

La col guardo mi rivolgo
Dove un tempo Troja fù.
Di fatale orribil notte
L'egra mente
Cruccia ogn'or pensier moleſto.
Quando vedova reſtai,
E di voi, di me mirai
Lo ſpettacolo funeſto.
Una ſola *Da lieta menſa*
Nel ſacro letto
Il mio diletto
Mi precedea.
Io tolte intanto
Le gemme al crine
Le ſete al fianco
Del caro oggetto
Mi ſteſi à canto,
E à i dolci ampleſſi
Mi diſponea.
Coro *Già voci orribili*
Fendono l'Etra;
Non porta l'aria
Che ſtrida, gemiti
Fiamme, terror.
Con l'armi ardito
Eſce il marito:
Io ſconſigliata
Reſto allo ſpaſimo
Di più perigli,
Di più dolor.
Una ſola 1. *Lacerandomi le chiome*
„ *Io pur eſco: chiamo à nome*

„ *Il*

„ *Il mio ſpoſo: ei più non v'è.*
„ *Più rinforza il mio periglio:*
„ *Con inutile conſiglio*
„ *Correr ciò di Diana a piè.*
2 *Ecco al ſuol, di ſangue intriſo*
Freddo, ſqualido raviſo
Il bel volto del mio ben.
Riguardomi l'Idol mio
Volle dir: ne'l puote: Addio,
E ſpiromi l'alma in ſen.
Sordi ò Dei
Coro *Vi trovaro i pianti miei;*
I miei prieghi
Non curaſte, ò non udiſte;
E da l'ara profanata
Del ſervaggio
A l'oltraggio
Da man empia traſcinata
Senza ſdegno mi ſoffriſte.
Della fatal Spartana
Bellezze, che dal Cielo
L'origine traete
A' noſtri danni ſiete
Faci nel centro acceſe
Del baratro profondo.
Più non beſtemmio il fato
Se ottengo, che coſtei
Cagion de mali miei
Con fine ſfortunato
Stermini un dì dal Mondo.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Ecuba, Polimestore.

Pol. POvero Priamo, mio dolcissimo amico perduto? Povera Ecuba ritrovata in stato cosi deplorabile! non posso trattener le lagrime nel riflettere à vostri accidenti, e nel mirare nella desolazione della vostra Città il cangiamento della vostra fortuna, sopra tutto però m'affligge la recente perdita di Polissena vostra figlia à voi si miseramente rapita. Egli è vero pur troppo, che sono beni instabili le grandezze, e la gloria di questo mondo, e che per quanto sieno fortunati gli vomini, non possono per questo prometterssi di non poter diventar infelici. Sono riposte nelle mani de Numi le vicende de' mortali, ed essi le cangiano or in una maniera, or in un'altra a loro piacere, e le tengono occulte, acciò l'incertezza di quanto deve succedere c' insinui maggiormente la loro venerazione. Ma poiche non giova

giova il querelarsi di mali, che non hanno rimedio, pensiamo, se in qualche altro conto io posso giovarvi. Scusatemi, se io non sono prontamente accorso al vostro arrivo. Quando giungeste mi ritrovava per pubbliche premurose urgenze à confini del Regno. Dopo il mio ritorno poneva appena il piede fuori della mia Reggia, quando incontrandomi la vostra serva m'espose il vostro desiderio di vedermi, a cui per compiacere con tutta la maggior prontezza, qui sono venuto.

Ec. Caro Polimestore, nella costituzione miserabile in cui mi ritrovo, non mi dà l'animo di fissar gli occhi nella vostra faccia. Soffro un rossor troppo grande nella necessità, che mi sforza à lasciarmi vedere in miseria da chi mi vide una volta in tanta grandezza. Questa è la ragione, Polimestore, per cui mi trattengo dal rimirarvi. Piacciarvi adunque compatirmi, e non ascrivere quest'atto à qualche aversione alla vostra persona, che ne pure mi sogno d'averla. V' è qualche altra legge, e qualche altra ragione, che vieta alle femmine il rimirare gli vomini in faccia.

Pol. Di questo non me ne faccio meraviglia. Conosco benissimo quanto atroci sieno le vostre calamità. Ma ditemi: in che volete impiegare il mio buon genio d'adoprarmi à

vostro

voſtro ſollievo? per qual fine mavete fatto venire à voi con tanta ſollecitudine?

Ec. Sappiate, che devo comunicarvi un ſegreto molto importante mà: in un congreſſo di tanta premura non deve ritrovarſi con voi altri, che il Teſtimonio, e la preſenza de'voſtri figliuoli. Compiacetevi dunque d'ordinare alle Guardie, che ſi allontanino.

Pol. Ritiratevi: Già qui ſono pienamente ſicuro. Voi mi ſiete amica, ed egualmente m'è amico l'eſſercito Greco. Ora che ſiamo ſoli, ditemi in qual maniera devo adempire il debito, che corre à chi è fortunato di porger ſoccorſo agli amici ridotti in ſtato miſerabile. Non vi dubitate; quando ſi tratta di voi, ſon prontiſſimo ad intraprendere qualunque attentato.

Ec. Ditemi prima di tutto. Cosa è di Polidoro mio figlio raccomandato alla voſtra cuſtodia da me, e dal buon vecchio Priamo ſuo Genitore? Ditemi, è vivo?

Pol. Certiſſimo: Non vi metta in pena alcun timore. Polidoro vive, e tra tante diſgrazie vi reſta almeno queſto contento.

Ec. Cariſſimo amico, voi parlate pur bene, e in una maniera degna di voi.

Pol. Che altro vi preme ſapere?

Ec. Se

Ec. Se mai gli viene à memoria la ſua povera Genitrice.

Pol. E come! Egli ad altro non penſa, che a voi, anzi voleva a tutti i pati venir occultamente a vedervi.

Ec. E de l'oro a voi conſegnato che n'è?

Pol. Queſto pure è in ſicuro nella mia Reggia.

Ec. Cuſtoditelo, ve ne ſupplico, e non ſiate avido de' miſeri avanzi della fortuna di quegli amici, a cui foſte ſi caro.

Pol. Mi guardi il Cielo. Mi contento di quanto la Sorte mi diede, e non ſon capace d'uſurpare l'altrui.

Ec. Sapete dunque quello devo paleſar a voi, e a' voſtri figliuoli?

Pol. Io non lo sò; mi figuro, che ora me lo direte.

Ec. Vi raccomando il mio Figlio: Sia egli amato da voi, come ſiete amato da me.

Pol. Ma il ſegreto di tanta importanza, che avete a communicarmi?

Ec. Sapete qual'è? Gli antichi noſtri Teſori ſepolti da figli di Priamo.

Pol. E di queſto volete, ne ſia aviſato Polidoro?

Ec. Così intendo, e ne ſia aviſato da voi, di cui, conoſcendovi pio, e ſincero, intieramente mi fido.

Pol. Ma perche è neceſſaria la preſenza de' miei figliuoli?

Ec.

Ec. Perche, ſe ſuccedeſſe per diſgrazia la voſtra morte, ſappiano eſſi quanto devono oprare.

Pol. Ben diceſte. Così è ancor più prudente la riſoluzione.

Ec. Sapete dove e il Tempio di Minerva Trojana?

Pol. E' ivi ſepolto il teſoro? Ma qual contraſegno marca il luogo, dove ſtà naſcoſto?

Ec. Un ſaſſo nero, alquanto eminente da terra.

Pol. Qual commiſſione mi date? Che volete, ch'io faccia di queſt'oro?

Ec. Conſervatelo, ed abbiate pure in cuſtodia le ricchezze, con le quali ſono uſcita dal mio Regno.

Pol. Dove ſono? Le avete naſcoſte tra le veſti, ò pure le avete ripoſte in qualche altro luogo ſicuro?

Ec. Sono eſſe coperte da un cumulo di ſpoglie.

Pol. E dove?

Ec. Sotto queſte tende.

Pol. Ma non ſono queſti Padiglioni tutti all'intorno circondati dalla Soldateſca, e dalla marinarezza de' Greci?

Ec. E veriſſimo: Ma i Padiglioni delle Schiave Trojane ſono diviſi da quelli dell'eſercito.

Pol. Ivi dunque tutto è ſicuro, ne uomo alcuno vi pone il piede?

Ec.

Ec. Non v'è alcuno de' Greci, che ne meno vi s'accoſti, ma vi dimoriamo noi ſole con tutta la libertà. Entriamo dunque, Polimeſtore, e ſpediamoci con preſtezza. Già ſono alla vela le Navi, ed i Greci affrettano con impazienza il ritorno alla Patria; onde non reſta più tempo da perdere. Seguitemi dove vi guido, che informato di quanto mi preme, che a voi ſia noto, ritornerete co' voſtri figliuoli a vedere, e ad abbracciare per mia parte Polidoro mio figlio in quel luogo ſteſſo, dove poco fà l' avete laſciato.

CORO QUARTO.

Una ſola *FUria del tetro Averno,*
Spergiuro, empio, tiranno,
De l'eſecrando inganno
Ben preſto avrai le pene.

Coro *Furia del tetro Averno &c.*

Una ſola *Frà tanti mali, e tanti*
La ſpeme di vendetta,
Che contro te s'affretta,
Ci rende men peſanti
Al piede le catene.

Coro *Furia del tetro Averno &c.*

Coro *Nella man di chi meno paventi*

Scelerato cadrai frà momenti
La tua Parca ad affrettar.
Non dissimile fia la tua sorte
A colui, che cadendo bà la morte
Negl'abissi profondi del Mar.

Una sola *Del rigor di giustissime Stelle*
Destra imbelle
Ministra sarà.
E del Cielo
Renderà più sensibile il telo
Quella man, onde il colpo verrà.

Coro *Serto d'Or mai non difese*
Dal castigo un Rè ch'offese
La giustizia, e i Dei sprezzò:
Ne godè felici eventi
Per le vie de' tradimenti
Farsi grande chi tentò.
Per sentier da te calcato
Falso amico,
Ospite ingrato,
Va pur l'Erebo a popolar.
Quando a Dite, fia che discenda
L'ombra tua scelerata, ed orrenda
Sù le Furie dovrà spaventar.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Corifea, Polimestore di dentro, poi Ecuba.

Pol. AHime, aita, soccorso, i miei occhi.
Cor. Amiche, amiche avete udito un uomo, che grida dentro le Tende?
Pol. O me infelice! O assassinati miei figli!
Corif. E' succeſſa al certo ne' Padiglioni qualche orribil disgrazia.
Pol. Involatevi pure assassine; non fuggirete per questo dalle mie mani: atterrerò, lacererò queste tende, saprò ben ritrovare a vostro dispetto l'uscita.
Corif. E' nato certo qualche terribile accidente. Volete amiche, ch'entriamo a tutta forza ancor noi? Andiamo, che l'opportunità ci chiama a porger soccorso a Ecuba, e all'altre Schiave nostre compagne.
Esce Ec. Sì sì rompi, lacera, atterra quanto pur vuoi, non potrai ricuperare per questo la vista, ch'io ti hò tolta, ne vedrai per questo vivi i tuoi figli da me svenati.

Corif. Che mia Signora? è caduto nelle voſtre mani l'oſpite traditore, e ve ne ſiete vendicata in quella maniera, che dite?

Ec. Non lo credi? fra pocchi momenti lo vedrai privo della luce degl'occhi andar girando quì intorno con paſſo errante, ed incerto, e vedrai pure i corpi de' ſuoi due figliuoli da me trucidati con l'aſſiſtenza delle buone Schiave Trojane. Hà pur pagato queſt'empio il fio delle ſue ſceleraggini. Ma egli viene. Sarà meglio ritirarſi. Togliamoci a' furori di queſto barbaro, che inferocito dal dolore, e dallo ſdegno riuſcirebbe inſuperabile.

SCENA II.

Polimeſtore, Corifea.

AHi me ſventurato! dove m'aggiro, ove ſono, in qual luogo m'arreſto? M'è forza valermi delle mani per aſſicurar i miei paſſi, e camminar con eſſe non men che co' piedi a guiſa di fiera. A qual luogo poſſo indrizzarmi, da qual parte rivolgermi per afferrare alcuna di queſte perfide, che m' hanno trucidati i figli, e tolta la luce degl' occhi. Sceleratiſſime femmine, dove vi ſiete naſcoſte, qual angolo ſolitario, e remoto v'aſſicura da miei furori? Lucidi raggi del Sole poteſte almeno reſtituirmi la viſta ſolamente ſin tanto ch'arrivaſſi a ſoddisfare il mio ardente deſiderio di vendicarmi. Ma vi ſento: Siete quì perfide: nò; ah da queſt' altra parte: ne meno; Deh chi mi guida, dove io poſſa cogliervi con ſicurezza? O che ſtrazio voglio far di voi. Voglio lacerarvi, voglio sbranarvi colle mie mani, e lordo di quel ſangue ſacrilego voglio gettare quelle membra infami in paſto alle fiere. Ahi dove mi traſportate vēdicative mie ſmanie Vado non ſo dove rintracciando le mie carnefici, e non mi ſoviene, che laſcio in libertà il lor' odio d'infierire contra i corpi de' poveri miei figliuoli? Forſe a queſt'ora quelle Furie lacerano à gara in minuti pezzi le tenere membra di que' fanciulli innocenti, e le porgono in cibo a Cani. Oh Dei mi richiama l'amor Paterno a quel fatal luogo, dove hò laſciati eſtinti i dolciſſimi pegni; ma dove mi volgo per ritornarvi? Come il marinaro s'affatica con le funi in mano a raccogliere, e ritirare le vele, m'affretto ancor' io a ritirarmi a quella tenda funeſta, dove ſeguì l'eccidio orribile della mia prole. Ella è quì ... nò ... queſt'altra ... dove miſero trovo il ſentiero.

Corif. Polimeſtore: ſiete precipitato in una ben grande diſavventura, ma ſiete anche reo di ben grave delitto: Voſtro danno. Le Deità,

che vi ſono contrarie ſono quelle ſteſſe, che ſono nemiche di tutti i malvaggi.

Pol. Miei Traci, miei bellicoſi vaſſalli ove ſiete? che nõ venite a ſoccorrere il voſtro Rè? Traci, Greci amici, Popoli accorrete; io, io ſono, che grido, che ſtrillo, che diſperatamente vi chiamo; per l'amore de i Dei quì venga alcuno, un Uomo, un Demone a porgermi ajuto. Che gran diſgrazia! tanti ſicuramente mi ſentono, e non v'è pur uno, che ſi mova alle continue mia ſtrida. Amici deh per pietà non tardate: Son io, ſon Polimeſtore tradito da una vil turba di femmine, e di femmine ſchiave. Ma a che chiamo gente a vedermi? Dove m'aſcondo più toſto per togliermi alla mia rabbia, al mio ſcorno? Aſcenderò a quell'alta regione, dove Sirio ardente getta dagl'occhi i raggi infuocati. Nò: precipitarò più toſto nelle caverne più tenebroſe d'Abiſſo.

Corif. Biſogna poi anche compatirlo. Non deve condannarſi colui, che non potendo tollerare il peſo de' ſuoi mali, ſi vuol ſottrare ad una miſera vita.

SCENA III.

Agamennone, Ecuba, Polimeſtre, Coro.

QUal voce è mai queſta, che hà riſuonato per tutto l'eſercito? Se con gl'occhi proprj non

non aveſſimo veduto la totale rovina di Troja, queſto rumore ſarebbe ſtato baſtante a metterci in non leggiera apprenſione.

Pol. Ah conoſco la voſtra voce: Cariſſimo Amico Agamennone ſiete pur giunto: vedete in qual ſtato mi trovo.

Ag. Che ſpettacolo è mai queſto? Caro amico chi fù che vi tolſe così barbaramente la viſta? chi v'ucciſe i figliuoli? Avea un gran odio contra di voi chi commiſe queſt'atroce empietà.

Pol. La ſcelerata Ecuba. Eſſa aſſiſtita dall'altre Schiave mi ridduſſe a queſt'eſtrema rovina. Ah che à riguardo della ſua ſcelerag-gine dico ancor poco.

Ag. Che mai mi narrate? E vero Ecuba ciò, di che v'incolpa Polimeſtore? Voi ſiete ſtata capace d'eſeguire un così audace attentato?

Pol. O Cielo, che ſento? Quì Ecuba. Deh Agamenone ditemi è quì vicina? guidatemi ove eſſa ſi trova. Laſciate ch'io la prenda, ch'io la laceri, che mi lavi le mani nel di lei ſangue.

Ag. Nò nò fermatevi, che volete *fare?*

Pol. Per l'amore degli Dei *fatemi* queſto piacere, laſciatemi in libertà di ſacrificar alle mie furie queſta vecchia ribalda.

Ag. Acquietatevi: Rimettete un poco l'impeto feroce, che vi traſporta. Raccontatemi il fatto, e le voſtre ragioni; le dirà pur Ecuba; ed io

udito il tutto vi prometto una giuſta ſentẽza.

Pol. Vi dirò dunque Agamenone, e vi dirò il vero. Si ritrovava appreſſo di me un certo Polidoro il *minore* de figliuoli di Priamo raccomandato alla mia cuſtodia dal di lui Padre in tempo, che già diffidava della ſuſſiſtenza di Troja. Io veramente l'uccisi, ma ſentite con che ſaggio conſiglio. Mi venne in mente, che ſopravivendo agli altri della ſua ſtirpe queſto fanciullo, avanzato negl' anni poteſſe riabitar un'altra volta il Regno da voi diſtrutto, e temei di dover io allevare un nemico alla Grecia il più fiero forſe di quanti ſino à queſt'ora ne hà debellati. Se ciò foſſe à caſo ſeguito: voi ſareſte ritornati con l'armi di bel nuovo nella Frigia per diſtruggere anche queſt'ultimo avanzo della ſtirpe di Priamo; indi rivolgendo i voſtri ſdegni contro di me, come reo di queſta nuova inimicizia, ſareſte venuti à mettere à ferro, e fuoco il mio Regno, ed aurebbe toccato ancora à gl'altri Paeſi circonvicini à dover provare per la ſeconda volta gl'effetti di quella ſteſſa guerra, di cui ancora hanno aperte le piaghe. Queſta è la ragione per cui mi ſono indotto à levare Polidoro dal Mondo; ed avendo prevenuto un male di tal conſeguenza, non credo poſſa meritare al-

cun

cun rimprovero la mia cautela. Ma udite con che deteſtabile aſtuzia vendicò Ecuba la morte del figlio. Sotto ſpezie d'amicizia m'introduce nella ſua tenda, fingendo volermi conſegnare in ſecretezza cert'oro naſcoſto, e di voler confidarmi dove ſono ſepolti in Troja i teſori de'Rè della Frigia. Io niente ſoſpettando, entro dove eſſa mi guida con la ſola compagnia de'miei figli, poiche altri non volle preſenti al noſtro congreſſo. M'aſſido nel mezzo del Padiglione ſoura un guanciale all'uſo di queſto Paeſe; in tanto molte Donzelle Trojane mi ſtanno all'intorno, e trattandomi con tutta la confidenza d'amico, vanno conſiderando, e lodando la manifattura, e la ricchezza delle mie veſti. Coſi con bella maniera altre mi sfibbiano il manto, e guardandolo in faccia al ſole moſtrano d'eſaminare attentamente, e d'ammirare la vaghezza de ricami; altre à poco à poco mi levano la ſcimitarra, fingendo voler oſſervare la varietà, e la diſpoſizione delle gemme, onde mi ritrovo ſenz' avvedermene mezzo ſpogliato, e ſenz'armi. L'altre ſchiave, ch'erano madri ſi miſero intorno à miei figli. Chi li vezzeggiava, chi li baciava, chi ridendo, e ſcherzando li ſoſteneva in alto; coſi ciaſcuna li fà paſſare da

mano

mano à mano à fine d'allontanarli dal lor Genitore. Indi tutto ad un tratto dandoſi il ſegno ſotto voce sfodrano alcune picciole daghe, ch'aveano ſotto le veſti, e mi ſvenano i miſeri fanciulli sù gl'occhi. Io infuriato cerco dar loro ſoccorſo, e non poſſo. Uoglio alzar il capo, e mi ſento afferrato per i capelli, voglio movermi, e mi ſento repreſſo dalla moltitudine delle mani di tante femmine, che mi trattengono. Ma queſto non baſta alla lor'empietà, ne qui ſtà tutta la mia ſciagura. Si ſcagliano contra di me à tutta furia, e preſe le graffe delle mie veſti, immergendomi le acute punte negl'occhi, m'acciecano, indi velocemente involateſi mi laſciano privo della viſta, e tutto lordo di ſangue. Io inferocito dal dolore, e dall' ira ruggendo come una fiera m'ingegno di ſeguitare quelle arrabbiate maſtine; vò ricercando ogn'angolo à guiſa di cacciatore, rompo, atterro quanto mi attraverſa il cammino. Per giovar à voi ſon ridotto à queſto ſegno, caro Agamennone. Ora per finire il mio ragionamento. Se alcuno diſſe male delle femmine ne'ſecoli paſſati, ſe al preſente ve n'è chi lo dica, ò ſe nè tempi venturi vi ſarà alcuno, che dourà dirlo, io dirò in compendio quanto può eſſer detto da tutti:

Fe

Femine ne il mare, ne la terra alimenta generazione ſi perverſa, come la voſtra: Chi vi prova faccia fede, ſe dico il vero.

Corif. Adagio, adagio, meno inſolenza, perche le voſtre diſgrazie vi vengono dalla mano delle Donne, non offendete tutte le donne generalmente. Nel noſtro ſeſſo ve ne ſono molte d'una virtù degna d'ammirazione. E vero, che ve ne ſono ancor di malvage, ma queſte forſe formano il minor numero.

Ec. Agamenone: Biſognerebbe, che negl'vomini nulla di più valeſſe la lingua di quello vagliono l'opre. Coſi: non poteſſe parlar bene, ſe non chi opera bene, e non poteſſe già parlar bene chi opera male. In queſta forma non aurebbe eloquenza chi hà commeſſo i delitti per naſconderli, ò per difenderli. Non ſi può veramente negare, che non ſia molto accorto chi è ben pratico di queſt' arte, ma con tutto queſto non è accorto mai quanto baſta. Con tutta la loro ſagacità, e la loro facondia i ſcelerati per quello oſſervo hanno portata in fine la pena de loro delitti. Queſta conſiderazione, Agamenone, che metto ſotto i voſtri rifleſſi ſia il principio del mio diſcorſo: ora mi rivoglierò à riſpondere à queſto ſcelerato. Tu dunque, Polimeſtore, per riſparmiar alla Grecia il di-

ſtur-

ſturbo d'una nuova guerra, e per gratificar Agamenone, hai ucciſo il mio figlio? Peſſimo, e ſceleratiſſimo vomo da quando in quà è divenuto coſi fiero, e coſi barbaro il ſoaviſſimo genio de Greci, che non è quale tu lo fingi, ne mai potrà eſſerlo. Dimmi, qual motivo ebbe queſta tua prevenzione? qual utile ſperavi ritrarne. Forſe ti moſſe il debito della congiunzione, ò la ſperanza di conſeguirla, ò pure il timore, che poteſſero nel loro ritorno l'armi de'Greci devaſtar il tuo Regno? A'chi vuoi darlo ad intendere? Parla chiaro. L'avidità ſmoderata dell'oro, e de tuoi ingiuſti profitti, queſta, queſta hà ucciſo il mio figlio. Dimmi (giacchè evi tanto zelante del bene de'Greci) perche laſciar Polidoro in vita quando ſuſſiſtevano le mura d'Ilio, e vivevano Priamo, ed Ettore? ſi potrebbe preſtar fede à tuoi detti, ſe allora aveſſi dato la morte al tuo oſpite, ò l'aveſſi condotto vivo in poter della Grecia; non quando ò ti fù paleſe la noſtra rovina, ò dalle denſe nubi di fumo comprendeſti l'incendio della noſtra Città. Ma ſenti ciò che ti fà comparire ancora più ſcelerato. Se tanto ti preme il giovar à queſti tuoi amici, perche non doni anche ad eſſi l'oro non tuo, che ſi conſerva nelle tue mani? Queſta è la ma-

maniera di dar loro giovamento ora, che ne hanno ben d'uopo, ed è tanto, che ſono lontane da loro Paeſi. Ma queſta nõ vuoi ſentirla, e con la maggior tenacità non vuoi laſciar uſcire il teſoro dalle tue mani. Quanto più utile, e quanta gloria avreſti avuto a cuſtodire, ed allevare Polidoro, come dovevi. Le ſareſti ſtato ſempre caro, che ben ſi deve far conto di quegl'amici, l'amor de quali durò anche nell'avverſa fortuna; ne ti ſarebbe ſtato ſcorteſe il mio figlio a non ſomminiſtrarti de l'oro a miſura del tuo biſogno, ſe mai ti foſſi ridotto a ſimile ſtato. Ora in pena delle tue ſceleraggini non hai più l'amico, non godrai il frutto delle richezze uſurpate, hai veduta la morte de' figli, e ſei in quel ſtato, nel quale tanto ti duole di ritrovarti. A voi ora mi rivolgo Agamenone. Penſate che ſe ſoccorrete coſtui, ſarete imputato per compagno de' ſuoi delitti. Non ſiete al caſo di potervi ſcuſare col debito di dar ajuto ad un oſpite buono, fedele, e giuſto. Si dirà, che ſiete del genio ſteſſo e che godete de noſtri mali. Altro non dico, poiche non devo prendermi libertà d' ingiuriar quelli, a quali ſono ſoggetta.

Ag. Mi rieſce veramente moleſto l'impegno di giudicar gl'altrui mali, ma non poſſo però diſpenſarmene E' coſa turpe il ſottrarſi da quel-

l'af-

l'affare, che volontariamente s'hà assunto l'impegno di prender per mano. Giudico perder per mano. Giudico perciò, ò Polimestore, che la morte del vostro ospite non sia derivata dal desiderio di gratificare la mia persona, ò la mia nazione, mà dall'avidità smoderata delle di lui ricchezze. Voi avete parlato bene, ma avete detto solamente ciò, che a voi giova, e avete tacciuto il contrario. Io non so se appresso voi altri sia lecito l'uccidere gl' ospiti con questa facilità; appresso noi certo questa è colpa; che merita tutta l'esecrazione, e i più severi castighi. Se dunque giudicassi, che voi non abbiate commesso un'atrocissima iniquità, meritarei l'odio, e l'ingiurie di tutto il Mondo. Non sò, che altro dirvi: siete stato capace di commettere il delitto: siate anche capace di portarne la pena.

Pol. Io dunque in questa maniera dovrò restar superato, e vinto da una donna? Averà questo piacere una vilissima Schiava? O' Cielo.

Ec. Come: reo di tanta colpa ti par ingiusto il destino, a cui ora soggiaci?

Pol. Ahi la luce de' miei occhi: Ahi i miei figli.

Ec. Ti duole la tua sciagura? Duole anche a me l'assassinio d'un figlio.

Pol. maliziossima Vecchia, tu godi nell'insultarmi eh?

Ec.

Ec. Egli è anche di dovere: son vendicata.

Pol. Non godrai fra poco, quando il mare....

Ec. In qual luogo portarmi.

Pol. Precipitata dalle antenne ti deve dar sepolcro ne' suoi vortici.

Ec. Qual urto violente deve gettarmi nell'onde.

Pol. Ascenderai tu stessa l'arbore della Nave.

Ec. Forse con l'ali? Dimmi in che modo?

Pol. Diverrai un cane con la faccia infuocata.

Ec. Da chi hai intesa la mia trasmigrazione?

Pol. Dall' Oracolo di Bacco Nume venerato nella Tracia.

Ec. Ma quest'Oracolo non t'ha predette le tue disgrazie.

Pol. O s'ei me l'avesse predette, non m'avresti colto così facilmente.

Ec. Dimmi: mi tramuterò morta, ò viva.

P. Morta, e darai il tuo nome alla tua sepoltura.

Ec. Hai altro, che dirmi?

P. Sarà quello il sepolcro d'un cane, che trasportato nel Cielo servirà di segno à nocchieri.

Ec. Segua quanto può succedere; son vendicata: mi basta.

P. Sì: ma deve morire anche tua figlia Cassãdra.

Ec. Prima pur tu scelerato.

Pol. E morrà uccisa da Clitenestra moglie d'Agamennone.

Ec. Tolgano i Dei, che arrivi a tal segno il furore della figlia di Tindaro.

Pol.

Pol. Tale ancora sarà il destino dello stesso Agamenone.

Ag. Che? deliri? frenetichi? O vai in traccia di nuove disgrazie.

Pol. Fammi anche morire: Ma non fuggirai la Parca, che sta in Argo ad attenderti.

Ag. Guardie, toglietemi d'inanzi costui.

Pol. Ti rincresce molto quello c'ho detto.

Ag. O là, fate che costui taccia.

Pol. Taccio sì: dissi già quanto basta.

Ag. Si guidi costui in qualche Isola disabitata in pena della temerità con cui parla. Voi, Ecuba, andate a celebrare i funerali de'vostri due figli; e voi altre Schiave ritiratevi alle tende de' vostri Padroni. Amici: alla partenza. Osservo, che il vẽto già ci comincia a spirar favorevole. Cõvien dunque approfittarsene. Piaccia a Numi, che rivediamo dopo un felice viaggio la Patria, e che ivi respirando dagl'incomodi di sì lũga guerra, godiamo il bene d'una tranquillissima Pace.

Coro Quinto.

Su' sù amiche al lido, al lido:
Quando al Cielo così piacè
Incontrar convien con pace
Questa dura servitù.
La costanza non si stanchi,
E con alma invitta, e forte
All'ingiurie della Sorte
Opponiamo la virtù.
Se constanti ci vedrà
Pien di scorno arrossirà
Il destin maligno, e infido.

Coro *Sù sù amiche al lido, al lido*

FINE